

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

CATARSI ARTISTICA.

Che la vita della bellezza abbia un intimo rapporto con la vita morale è stato sempre più o meno confusamente avvertito e ne è venuta un'esigenza verso l'arte che in vario modo si è cercato di soddisfare. La forma più ingenua di questi tentativi, che ha dominato per secoli, poneva all'arte un fine morale, un *fabula docet*, ora esplicitamente formulato ora implicito. Così l'arte era atteggiata ad oratoria pedagogica, sia pure condotta industriosamente e con finezza, cioè senza troppo parere. Altresì contraria alla natura dell'arte è da considerare la meno ingenua teoria, che fu travagliosamente elaborata nell'estetica delle scuole idealistiche, specialmente tedesche, e che concepiva l'immorale o il brutto, elemento necessario della rappresentazione artistica, la quale non in altro consisterebbe che nel « superarlo » mercè una serie di contrapposte immagini ed il trionfo finale del bello, ossia di quel che è come deve essere, del morale. Qui il processo del bello era materializzato in determinate immagini e contrasti d'immagini; cosicchè in un dramma si richiedeva di fronte al demonio l'angelo, e se quel dramma era del solo demonio senza l'angelo, si rimaneva scontenti o perplessi e si deplorava il pessimismo del poeta, ovvero, con sofistiche sottigliezze, si prendeva a mostrare in questa o quell'altra persona del dramma, o in questo o quel momento dell'azione, l'elemento purificatore. La vera teoria è quella che, interpretando e approfondendo l'antico concetto della catarsi artistica, intende la morale non già come qualcosa di aggiunto o di esterno o di materialmente messo dentro l'opera d'arte, ma come intrinseca al processo stesso della creazione artistica, e perciò coincidente con la perfezione artistica e con la bellezza. L'arte sarà tanto più profondamente morale quanto più bella, perchè l'arte e la bellezza sono la visione della realtà, di sopra di ogni particolare interesse e passione, anche sopra di quelle che nell'uomo buono, accompagnando la particolarità del suo ben fare, lo rendono, in quell'atto, duro ed esclusivo come ogni combattente. Tutte le passioni essa trasfigura col contemplarle nel Tutto, onde a ciascuna è

assegnato il suo posto ed ufficio, e ciascuna ha la luce e l'ombra e le proporzioni che le spettano, e sopra tutte domina e regna l'eterna umanità che è poi l'eterna legge morale dell'umanità. Ora questa opera di ritmo e d'armonia è opera di bellezza, e poeta è colui che sa adempierla. La poesia, la bellezza: ecco quel che bisogna, unicamente ma continuamente, raccomandare, non solo ai poeti e agli artisti (i quali, se hanno genio, non hanno bisogno di tal raccomandazione, e, se non hanno genio, non possono giovarsene), ma ai lettori e ai critici che ne ragionano le impressioni. In tante opere della letteratura odierna si trovano annotazioni realistiche, immagini efficaci, commozioni, tristezze; ma quelle opere non finiscono di piacere, perchè non hanno il suggello della bellezza. Si leggono forse con un interessamento più o meno teso, ma non le si rileggerebbe: simili alla vita vissuta, della quale è stato ben detto che è un assai interessante viaggio ma che non si rifarebbe una seconda volta. Talora sembra che basterebbe che fossero meno lunghe, meno spezzettate, meno strascicate per produrre quell'effetto, che ora non producono, della bellezza. Ma quell'abbreviare e condensare che in esse si desidera non è un lavoro meccanico da eseguirsi tagliando o compendiando, perchè è appunto una sintesi, che solo la potenza del genio sa compiere. È stato notato che certe sequele di parole in prosa, con lievi spostamenti, sono diventate versi bellissimi; ma quel piccolo tocco è un'operazione magica che richiede il poeta, tutta l'anima del poeta, che guarda il mondo in modo affatto diverso da chi parla in prosa.

II.

COSE NUOVE CHE SON MOLTO VECCHIE.

Il ritorno alla primitiva religione dei Germani e il culto dei loro eroi, scannatori dei romani e devastatori delle città romane, che ora si odono predicare in paese tedesco insieme con tante altre fanatiche scempiaggini, sono credute dagli ignari cose nuove, dei tempi nostri, e annunziatrici di nuovi tempi. Ma si tratta di una goffa boria, di origine non popolare ma libresca e pedantesca, che risale ben sù nei secoli e si manifestò più rumorosamente nell'età romantica; tanto che un romantico poeta italiano — quello stesso Saverio Baldacchini del quale ristampai altra volta (*Critica*, XXXIII, 74) un sonetto sul *Faust*, — componeva intorno a quella boria un altro sonetto, che intitolava *Il Valhalla*:

Quando un tempio s'alzò superbamente
dal nepote d'Arminio e di Lutero
a le antique sue glorie, ei la sua mente
palesò tutta, e rendè omaggio al vero.

Amica a civiltade esser tal gente
come potea ne l'intimo pensiero,
se de' barbari suoi padri non sente
vergogna, ch'ebbero detestato impero?
Dunque (oh dite!) davver quell'Alarico
illustre vanto è a voi? vanto quel truce
longobardo Alboin, quel Genserico?
E sia: ma i dolci studi e le onorate
discipline, che a voi demmo, e la luce
degl'ingegni, ch'è nostra, a noi lasciate!

(Da *Riposi ed ombre*, versi, raccolti nell'autunno del 1857, Napoli, Fibreno, 1858, p. 58.)

III.

L'IBRIDA « GERMANICITÀ » DELLA SCIENZA E CULTURA TEDESCA.

A che cosa è valsa la persecuzione che in Germania si è fatta e si fa degli ebrei? Ad apprenderci che una grandissima ed efficacissima parte di quella che ammiravamo come opera tedesca in critica, storia, filosofia, filologia, scienze naturali, matematica, tecnica, medicina, e in letteratura e in musica e in pittura, è opera di ebrei. Non lo sapevamo, non ce ne accorgevamo, ma la persecuzione, separando il grano dal loglio, ci ha aperto gli occhi e ci ha indotti a numerare; e le cifre della numerazione s'ingrossano di giorno in giorno, e ogni giorno si scopre un nuovo ebreo in persone da noi finora reputate tedesche perchè scrivevano in tedesco. Nessuno pensava che i cosiddetti arii di Germania avessero avuto bisogno di tanto aiuto e tanto avessero accettato dai non-arii. Quale vergogna sfruttare il lavoro dell'estraneo e adornarne, come hanno fatto finora, la propria storia! E quale animo dignitoso e disdegnoso e fiero è quel Julius Streicher, che adesso viene chiedendo che non si curino più gl'infermi cristiani coi ritrovati medici dei Wassermann, dei Neisser, dei Fraenkel e di altri scienziati ebrei, e piuttosto li si lasci morire che accettare la lurida elemosina! Bravo: questa è rinunzia eroica, degna di un vero ario; alla quale si potrebbe solo obiettare (ma è obiezione che non conta) che, per questa via, la parola « ario » finirà a prendere il significato d'« imbecille ».

Superfluo aggiungere che quegli uomini che servivano al vero e al bello, e che noi ammiravamo, non erano poi nè ebrei nè tedeschi, e l'opera loro aveva origine non nella loro nazionalità, ma nella loro comune umanità: nella comune umanità, che ora è, in essi e per essi, offesa in noi tutti.

IV.

LA « CRISI », LA NUOVA « FASE » DELLA FILOSOFIA ECC.

Dalla direzione della rivista: *Ricerche filosofiche*, riceviamo una circolare per una « inchiesta sulla fase attuale della filosofia », con le domande: « Quali sono i caratteri distintivi della fase attuale della filosofia? »; « Quali sono le correnti o tendenze più vitali della filosofia contemporanea? »; e simili.

Or bene: mi si permetta di cogliere questa occasione per osservare che domande di questa sorta, le quali alimentano articoli di giornali e giornaletti, sono intrinsecamente antifilosofiche, perchè contengono il tacito presupposto che la filosofia sia qualcosa fuori di noi e si possa riconoscerla per segni esterni.

Sempre un pensatore, nell'atto che afferma una proposizione filosofica, afferma tutt'insieme, implicitamente, che essa contribuisce a dare il carattere alla « fase attuale » del filosofare, e che essa è la « più vitale »; e se non stimasse così, non potrebbe stimare vera la propria affermazione, cioè non potrebbe farla. E, fuori della misura del suo pensiero, egli non conosce altra misura; e il numero maggiore o minore degli aderenti è cosa che non lo riguarda. Il pubblico, al quale si dirige e al quale si appella, è un pubblico ideale, proiezione della stessa sua coscienza del vero.

Lascino dunque gli egregi direttori della rivista soprariocordata ai cerretani, laici e cherci, di riunirsi in congressi e proclamare morta una filosofia e nata un'altra o, piuttosto, nascita un'altra, che non si sa precisamente quale sia ma che si aspetta o s'invoca tale da soddisfare la loro varia bramosia. Lascino questa inchiesta nella degna compagnia delle altre su quello che è o che sarà per essere la « vera poesia dei nuovi tempi ». La poesia è quella che creano i poeti genuini, rari sempre; e il filosofare quello che producono i filosofi genuini, rari anch'essi, e che, come i poeti, pur tenendo salde le piante nei loro tempi, lavorano nell'eterno e per l'eterno.

V.

OBIEZIONI A VUOTO.

Il prof. Levi (di cui in qu. riv., pp. 76, 155-56) mi attribuisce una teoria che è del Pascoli e fu da me combattuta: glielo fo notare, ed egli me ne domanda « venia »; ma poi si mette a cercare se mai in qualche mia pagina si trovi qualche ovvia parola o immagine che potrebbe agli occhi degli sciocchi servirgli a imbrogliar le carte, e vuol ritirare la domanda di « venia ». Mi attribuisce di aver chiamato « prosaico » un canto del Leopardi; io lo invito a citare, ed egli risponde che

veramente non l'ho chiamato « prosaico », ma ho detto che in quel canto c'è dell'« oratorio », il che per altro — soggiunge — torna al medesimo, essendo noto che, secondo me, « prosa » e « oratoria » sono lo stesso. Gli fo con pazienza osservare che, per contrario, nelle mie teorie letterarie, tra « prosaico » e « oratorio » pongo una diversità di natura, cosa che dovrebbe sapere chi si dà l'aria di averle studiate e di poterle giudicare; ed egli allora replica — che la questione non è qui. Asserisce che io ho « totalmente dimenticato » (e un po' stupidamente, a dir vero, crede che ciò sia stato per essere io rimasto interdetto innanzi al suo poderoso argomentare) un suo periodo, nel quale accennava alla « incompatibilità » in estetica della teoria del sentimento con quella dell'intuizione pura; e io l'avevo tanto poco dimenticato da avergli già dato l'unica risposta del caso: cioè che « bisogna ch'egli mediti ancora molta filosofia per afferrare il concetto che l'intuizione pura, a filosofica e storica, è di necessità nient'altro che intuizione del sentimento, ossia dello spirito nel suo moto di desiderio e di volere, di gioia e dolore ». L'elenco potrebbe continuare. Conoscevo le scritture del prof. Levi, aride, stentate e in sostanza mediocri; conosco, congiunta alla sterilità della mente, la sua ridicola vanità di scopritore che non si dà pace perchè la gente non gli presta fede: non lo conoscevo nell'aspetto in cui ora mi si è offerto. Senonchè tutte le mendicate difese non mutano il fatto che egli, discutendo di dottrine estetiche, discute di quel che non ha mai seriamente imparato; e che, nel trattare come tratta il pensiero altrui, — senza cura di seguirne e intenderne la logica e gli svolgimenti, appigliandosi a parole prese fuori del contesto e a casaccio, sostituendo arbitrariamente nelle citazioni parole sue, alterandolo e atteggiandolo a suo piacimento, — si comporta da persona di poca coscienza. Se mi sono soffermato per qualche istante su lui, è stato unicamente perchè ho voluto dare un esempio della leggerezza e impertinenza con cui oggi si ciarla di filosofia e di critica e, in particolare nei miei riguardi, si reputa lecito affrancarsi da ogni debito di correttezza. Per solito, lascio andare; ma di tanto in tanto un richiamo giova.

VI.

PROFESSORI DI STORIA.

La mia *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* si chiudeva, come i lettori ricorderanno, con l'esempio di un fuoco d'artificio di spropositi intorno agli storici italiani (2.^a ed., II, 161), che dava bagliori in un periodo del prof. Romolo Caggese, recato da me in prova di perfetta ignoranza nella materia. Ma non sembra che il prof. Caggese sia pago delle prove già date: mi viene sott'occhio una sua lezione: *Gli studi storici e l'ora presente*, tenuta alla R. Università italiana per stranieri

di Perugia, nella quale si legge che la storiografia che risenti l'efficacia filosofica idealistica imperversò in Italia dal 1904 al 1914, quando « la generazione, che sorgeva, partecipò nella gran maggioranza a quest'orgi storico-filosofica ». Sta di fatto, invece, la vita di quella storiografia (e suo stesso nome di « etico-politica ») s'iniziò alcuni anni dopo il tempo in cui il prof. Caggese la fa finire, dopo il '14, ed è oggi in pieno svolgimento e crescita, come sa chiunque conosca appena gli studi storici italiani. Continua il detto professore: « La rapida fortuna della tendenza idealistica minacciò di sommergere l'opera e l'attività propriamente storiche. Si generalizzava troppo, e spesso un fatterello, un piccolo evento veniva assunto a significazione universale. Tutto ciò dava l'impressione di un possibile grande dimestichezza con la trattazione storica e favori il dilettantismo e l'improvvisazione »; mentre alcuni spiriti seri e auste (simili al prof. Caggese) « si appartavano e proseguivano per la loro strada ». Delle quali asserzioni si desidererebbe una sia pur minima dimostrazione, che richiami ai fatti, per rendere credibile che noi fossimo « dilettanti » e « improvvisatori », e il prof. Caggese il contrario. Ma egli prosegue imperturbato: « Lo scoppio della guerra europea travolse colpo questi valori idealistici »; e qui cita a documento il dolore e smarrimento di uno « storico tedesco Albrecht, autore tra l'altro del grande *Deutsche Geschichte* », e del prof. Davidsohn, « emerito (?) studio della storia fiorentina ». Ma io oso dire che quello storico tedesco Albrecht non è mai esistito: se pure non è un nome, ripetuto a orecchi e per sentito dire, che stia per quello di Karl Lamprecht, autore per l'appunto di una voluminosa *Deutsche Geschichte*. Comunque, nè il Lamprecht nè il Davidsohn erano idealisti, il primo storico-economico nella sua prima maniera e poi sociologo-psicologo, e il secondo filologo. Il prof. Caggese non si astiene neppure da alte considerazioni filosofiche sull'ufficio della storia, e teorizza che « in realtà la storia in sé e per non insegna nulla agli uomini: in caso contrario, dopo tremila anni di storia scritta l'umanità sarebbe per questo rispetto più avveduta, più affinata, quasi perfetta ». Come dire: che la scuola non è mai servita a niente; altrimenti, dopo alcune migliaia di anni che vi sono maestri di scuola, gli uomini non avrebbero più bisogno di andare alla scuola.

Questo del prof. Caggese mi pare, dunque, proprio uno scrivere senza pensare, un mettere parole una dopo l'altra senza curarsi se spondano a cose e se abbiano un senso. E vorrei consigliargli di riframmischiare il mio nome alle sue discorse, perchè accade che, a ragione di quel nome, l'*Eco della stampa* mi trasmetta i relativi ritagli: io legga le sue elucubrazioni, e scriva poi una noterella come questa, volentieri mi sarei risparmiata.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1935 — Tip. Vecchi e C.